

## Guido da Montefeltro

*Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,  
credendomi, sì cinto, fare ammenda;  
e certo il creder mio venìa<sup>1</sup> intero,  
se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,  
che mi rimise ne le prime colpe;  
e come e quare, voglio che m'intenda.*

*Inf.* XXVII 67-72

“Io fui uomo d’arme e fui frate minore, credendo, così cinto di corda, di fare penitenza; e certo la mia intenzione si sarebbe realizzata, se non fosse successo che il papa, gli prenda un male!, mi rimise nelle colpe precedenti; e come avvenne e perché, voglio che tu sappia.”

Siamo nella bolgia ottava, quella dei cattivi consiglieri: vedi **Ulisse**.

Personaggio storico. Guido da Montefeltro, uno dei più valorosi oppositori delle pretese politiche del papato, nel 1268 è vicario di Corradino di Svevia, nel 1274 è capo dei Ghibellini romagnoli e nel 1275 infligge due pesanti sconfitte a una coalizione di Guelfi bolognesi: a Ponte San Procolo, tra Faenza e Imola, e a Raversano, presso Cesena.

“Il più sagace e il più sottile uomo di guerra che al suo tempo fosse in Italia.” (Villani *Nuova cronica*, VII 80)

Scomunicato due volte e due volte riconciliato con la Chiesa.

Nel 1281 papa **Martino IV** manda all’assedio di Forlì, quartier generale di Guido, un esercito formato da truppe papali, angioine e francesi, al comando del Rettore di Romagna Giovanni d’Appia. Il Montefeltro guida con astuzia e coraggio la difesa, punteggiandola con sortite vittoriose. Il 30 aprile 1282, gli assediati riescono a conquistare il borgo di Schiavonia. Il giorno dopo Guido finge di difendere porta Rotta. Gli assediati infrangono le deboli difese e entrano in città ma finiscono così per dividersi in due tronconi. Il Montefeltro attacca con tutte le sue forze la parte nemica restata fuori e la sbaraglia, poi rientra in Forlì e fa strage di cavalieri francesi. L’azione consolida la sua fama di astuto condottiero. In seguito lascia Forlì, ormai disposta a cedere, e, dopo qualche anno di esilio, è

chiamato, nel 1289, a Pisa come Capitano del Popolo e Capitano Generale della guerra contro Firenze. In questa veste riporta notevoli successi. In seguito alla pace tra Firenze e Pisa del 1293 si dimette. Firenze gli rende onore mentre passa nelle sue terre e in quelle degli alleati per raggiungere Urbino, di cui è diventato signore già nel 1282. Difende Urbino dagli attacchi di Malatestino di Rimini, podestà di Cesena. Arrivato a settantaquattro anni prende i voti francescani e conduce vita austera fino alla morte, avvenuta nel settembre del 1298 nel monastero francescano di Assisi o ad Ancona.

Tutta la storia di Guido da Montefeltro è sintetizzata da *Dante* in *Inf.* XXVII, dove il condottiero sconta la pena per essere stato cattivo consigliere. Il racconto di Dante è incentrato su un episodio attestato nelle *Historiae* del cronista Riccobaldo da Ferrara, composte nel periodo fra il 1308 e il 1313, quindi non di derivazione dantesca<sup>1</sup>. **Bonifacio VIII** chiede al francescano Guido da Montefeltro un consiglio su come portare a termine l’assedio di Palestrina, roccaforte dei Colonna, famiglia romana che lo accusa di aver costretto **Celestino V** ad abdicare per prendere il suo posto. Di fronte alle esitazioni dell’ex-condottiero, il papa lo assolve in anticipo del peccato che commetterà dando un consiglio di inganno. Secondo Riccobaldo, Guido allora risponde: “Multa promittite, pauca servate de promissis”. Il papa promette molto ai Colonna e, una volta deposte le armi, fa distruggere Palestrina infrangendo il patto. Qui si inserisce l’invenzione di Dante. L’anima dannata di Guido gli racconta che, al momento della morte, il diavolo si presenta e pretende la sua preda, dandogli sarcastico: “Pensavi forse che una assoluzione possa avere valore senza pentimento? E pensavi forse che è possibile pentirsi di una cosa prima di farla?”.

<sup>1</sup> Così la pensano molti commentatori moderni, ma non tutti: “Dante lesse queste parole in cronisti che lo hanno preceduto (ad esempio, Riccobaldo da Ferrara, Francesco Pipino di Bologna, entrambi i quali scrissero prima del 1313, ma non sappiamo con precisione quando), o i cronisti le hanno prese da Dante? A proposito vedi Singleton (comm. a *Inf.* XXVII.67). Alcuni commentatori contemporanei (ad esempio, Bosco, nota introduttiva a *Inf.* XXVII) favoriscono la precedenza della cronaca di Riccobaldo, forse scritta tra il 1308 e il 1313, e credono che il racconto di Dante, e la revisione della sua precedente visione positiva di Guido, ne derivano.” (Robert Hollander).

<sup>1</sup> “Sarebbe venuta”, condizionale passato.

All'episodio di Guido da Montefeltro Dante dedica un canto intero, per la rilevanza del personaggio, ma soprattutto perché tramite la sua storia Dante vuole mettere in luce l'essenza del perdono divino, che non può essere elargito neanche dal papa se non in presenza di un vero pentimento. È un diretto attacco alle pretese di onnipotenza di Bonifacio VIII. La dimostrazione si conclude in *Purg.* V 85-129 dove il figlio di Guido, **Bonconte da Montefeltro**, caduto a Campaldino<sup>2</sup>, racconta di essersi salvato dalla dannazione eterna per aver implorato nell'ultimo istante il nome di **Maria**. Senza, quindi, un atto formale di un ecclesiastico. Qui il diavolo si lamenta: "Per una lacrimuccia!?".

L'inizio del canto di Guido da Montefeltro, successivo a quello di Ulisse:

*Già era dritta in sù la fiamma e queta  
per non dir più, e già da noi sen già<sup>3</sup>  
con la licenza del dolce poeta<sup>4</sup>,  
quand' un'altra, che dietro a lei venìa,  
ne fece volger li occhi a la sua cima  
per un confuso suon che fuor n'uscìa.  
Come 'l bue cicilian che muggiò prima  
col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
che l'avea temperato con sua lima<sup>5</sup>,  
muggiava con la voce de l'afflito,  
sì che, con tutto che fosse di rame,  
pur el pareva dal dolor trafitto:  
così, per<sup>1</sup> non aver via né forame  
dal principio nel foco, in suo linguaggio<sup>2</sup>  
sì convertian le parole grame.  
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio  
su per la punta, dandole quel guizzo  
che dato avea la lingua in lor passaggio<sup>3</sup>,*

<sup>2</sup> Qualcuno ipotizza che sia stato ferito a morte da Dante stesso.

<sup>3</sup> Finito di raccontare "dove, per lui, perduto a morir gissi", Ulisse si allontana in silenzio. Ultimo tocco di Dante alla leggenda dell'eroe. **Diomede**, che sta nella stessa fiamma, non ha detto una parola. In "per non parlar più" "per" è causale.

<sup>4</sup> Virgilio.

<sup>5</sup> L'artigiano ateniese **Perillo** costruì per Falaride, tiranno di Agrigento, un toro di bronzo, nel quale venivano infilati i condannati per lesa maestà.

<sup>1</sup> Causale.

<sup>2</sup> Nel linguaggio del fuoco, un mormorio sordo.

<sup>3</sup> Si precisa qui il rapporto tra la lingua dell'anima e la lingua di fuoco che la avvolge, già visto nel canto precedente. La lingua di fuoco viene messa in movimento dalla lingua vera e propria, è una proiezione di essa: le parole articolate dalla lingua mettono in vibrazione la lingua di fuoco. Fantastica invenzione!

*udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo  
la voce e che parlavi mo lombardo,  
dicendo: "Istra ten va, più non t'adizzo<sup>4</sup>",  
perch' io sia giunto forse alquanto tardo,  
non t'incresca restare a parlar meco;  
vedi che non incresce a me, e ardo<sup>5</sup>!  
Se tu pur mo in questo mondo cieco  
caduto sè di quella dolce terra  
latina<sup>6</sup> ond' io mia colpa tutta reco,  
dimmi se <sup>7</sup> Romagnuoli han pace o guerra<sup>8</sup>;  
ch'io fui d'i monti là intra Orbino  
e 'l giogo di che Tever si diserra<sup>9</sup>».  
Io era in giusto ancora attento e chino<sup>10</sup>,  
quando il mio duca mi tentò di costa,  
dicendo: «Parla tu; questi è latino<sup>11</sup>».*

*Inf.* XXVII 1-33

"Già la fiamma era dritta e ferma perché aveva finito di parlare, e già si allontanava da noi dopo essere stata congedata dal dolce poeta, quando un'altra, che veniva dietro di quella, ci fece volgere gli occhi alla sua cima per un suono indistinto che ne usciva. Come il bue siciliano (che muggì la prima volta, e fu giusto così, con il pianto di chi lo aveva rifinito con la sua lima) muggiva con le urla del torturato in modo che, benché fosse fatto di rame, pure sembrava lui stesso trafitto dal dolore: così, non trovando nel

<sup>4</sup> Adesso va, non ti do più ordini. "Virgilio scaccia Ulisse con una durezza verbale che lascia attoniti. Vattene via di qua, non mi servi più a niente, gli dice, e non nella lingua dei poeti, bensì in villano dialetto. L'abrasione delle parole conte e l'emergere color piombo della frase mantovana servono nel racconto a liberare l'accollito dalla presa del possente interlocutore." (Chiappelli 1989, 123). Vedi **Omero**.

<sup>5</sup> I dannati di questa bolgia quindi si muovono in continuazione per avere un qualche sollievo.

<sup>6</sup> Guido da Montefeltro crede che Virgilio sia un'anima dannata appena arrivata. Sentendolo parlare in dialetto lombardo, cioè dell'Italia settentrionale, gli vuole chiedere notizie della sua "dolce terra". "Latina" sta per "italiana". Guido intende indicare la Romagna.

<sup>7</sup> Sta per l'articolo "i".

<sup>8</sup> "Nel 1297, cedendo agli inviti di papa Bonifazio, i comuni e i signori o tiranni di Romagna delle due fazioni risolsero di porre fine alla guerra che da molti anni li contrapponeva gli uni agli altri; si accordarono dunque di rimettersi allo stesso Bonifazio come ad arbitro. Tuttavia la pace lì per lì non fu conclusa; fu invece giurata nell'aprile del 1299; e dunque Guido, morto l'anno precedente (lo stesso della resa di Palestrina), non poté venirne a conoscenza. Ora nell'Inferno, per l'inscienza di quel ch'è presente o vicino che è propria dei dannati, chiede se la pace sia poi stata effettivamente conclusa e se essa duri ancora mentre parla, cioè nel 1300." (Bosco).

<sup>9</sup> Perifrasi per indicare il Montefeltro.

<sup>10</sup> L'attenzione di Dante è ancora attratta dalla fiamma di Ulisse che si sta allontanando. Ultimo indizio dell'interesse straordinario del poeta per l'eroe antico.

<sup>11</sup> Italiano. Non è greco come Ulisse e Diomede.

fuoco apertura per uscire, le grame parole si convertivano all'inizio nel suo linguaggio. Ma quando le parole ebbero trovato la loro via su per la punta, dandole quella vibrazione che la lingua aveva dato loro facendole passare, sentimmo: 'O tu a cui mi rivolgo con la voce e che parlavi lombardo poco fa, quando dicesti: - Istra ten va, più non t'adizzo -, non ti dispiaccia fermarti per parlare un po' con me, anche se sono arrivato forse tardi; vedi che non dispiace a me, benché io bruci! Se tu sei appena ora caduto in questo mondo senza luce da quella dolce terra italiana dalla quale porto quaggiù ogni mia colpa, dimmi se i Romagnoli hanno pace o guerra; perché io fui dei monti tra Urbino e il giogo dal quale si scioglie il Tevere'. Io ero ancora intento e chino, quando il mio duca mi colpì leggero al fianco dicendo: 'Parla tu, questo è italiano'."

Dopo aver risposto alla richiesta dell'anima in fiamme, descrivendo le ultime vicende delle casate romagnole, Dante le chiede di rivelarsi. La fiamma risponde:

"Se io credessi che la mia risposta fosse a persona che dovesse tornare nel mondo, questa fiamma non si muoverebbe più; ma poiché da questo fondo nessuno mai tornò vivo, come è certo, ti rispondo senza paura di infamia. Io fui uomo d'arme e fui frate minore, credendo, così cinto di corda, di fare penitenza; e certo la mia intenzione si sarebbe realizzata, se non fosse successo che il papa, gli prenda un male!, mi rimise nelle colpe precedenti; e come avvenne e perché voglio che tu sappia. Fino a quando fui vestita di quelle ossa e di quella carne che mi donò mia madre, le mie azioni non furono di leone ma di volpe. Gli accorgimenti astuti e i sotterfugi io li conobbi tutti, e li usai con tanta arte, che la fama di esse arrivò ai confini del mondo. Quando mi vidi giunto in quella parte della mia vita nella quale ciascuno dovrebbe calare le vele e raccogliere le sartie, ciò che prima mi piaceva, mi venne in odio, e, pentito e confessato, mi feci frate; ah! povero me infelice! Se mi avrebbe giovato! Il capo dei nuovi farisei, essendo in guerra vicino al Laterano, e non contro Saraceni o contro Ebrei, ma contro nemici cristiani, dei quali nessuno aveva combattuto per conquistare Acri o mercanteggiato nella terra del Sultano, non ebbe rispetto né del sommo incarico del quale era investito né del suo sacerdozio, né del mio cordone francescano che un tempo faceva magri i fianchi che cingeva. Ma come Costantino chiese che papa Silvestro venisse dal Soratte a guarirlo dalla lebbra, così questo mi volle come medico a guarire la sua superba febbre; mi chiese consiglio e io tacqui perché le sue parole mi sembrarono parole da ubriaco. Egli poi disse: 'Il tuo cuore non abbia paura: ti assolvo già da ora, tu insegnami come posso fare per sottomettere Palestrina. Io posso aprire e

chiudere il Cielo, come tu sai; perché sono due le chiavi che il mio predecessore<sup>1</sup> non apprezzò'. Allora gli autorevoli argomenti mi convinsero che tacere fosse la cosa peggiore, e dissi: 'Padre, visto che tu mi assolvi da quel peccato del quale io ora sto per macchiarmi, promettere molto e mantenere poco ti farà trionfare sull'alto seggio'. Quando morii venne a prendermi **san Francesco**, ma uno degli angeli neri gli disse: 'Non portarlo con te: non farmi torto. Deve venire giù tra i miei sudditi, perché ha dato il consiglio fraudolento, dopo del quale io gli sono stato attaccato ai capelli: perché non si può assolvere chi non si pente, né si può pentirsi di una cosa e insieme volerla fare: non è ammissibile perché contraddittorio'. Oh povero me! Come aprii gli occhi di colpo quando mi prese dicendomi: 'Forse non pensavi che io fossi maestro di logica!'. Mi portò di fronte a **Minosse**: e quello avvolse otto volte la coda alla schiena coriacea, e dopo averla morsa per la gran rabbia, disse: 'Questi appartiene ai dannati del fuoco che nasconde'; per la qual cosa sono perduto per sempre qui dove mi vedi, e così vestito, andando, mi tormento."

---

<sup>1</sup> Celestino V.